

Filfla

«Calipsee. Isole Clipsee. Arcipelago delle Isole Calipsee. Malta, Gozo, Comino, Cominotto, Ogigia, Isole di San Paolo, Isola di Manoel, Filfla, Filfoletta, Rocca del Generale, sí...»

«Forse ce n'è una in piú?»

«No, affatto. Malta, Gozo, Comino, Cominotto, Ogigia, Isole di San Paolo, Isola di Manoel, Filfla, Filfoletta, Rocca del Generale, piú altri scogli che si perdono fra le onde, sempre lí in dubbio se essere secche che si prendono per isole oppure isole che si mascherano da secche. Dal punto di vista delle isole fa una bella differenza».

Avevo chiesto al Pilota dei suoi anni sulle Isole maltesi e lui subito mi aveva corretto, senza alzare lo sguardo dal lavoro di rammendo del tremaglio che qualcosa, forse un grosso tonno rosso, gli aveva quasi distrutto. I pescatori di San Fruttuoso lo chiamavano il Pilota perché, a quanto si sapeva, quello era il mestiere che aveva fatto per tutta la vita, il pilota nel porto di Genova. Per anni era uscito dalla diga foranea in mare aperto sull'imbarcazione d'ordinanza, al massimo per mezzo miglio, si era arrampicato sulla fiancata di cargo o petroliere o navi passeggeri e li aveva condotti al sicuro,

all'ormeggio. Lo aveva fatto nei giorni di macaia, con le tramontane che stirano il mare verso la Corsica o rischiando la vita sulle creste d'onda del libeccio. Una volta, però, in un giorno trasparente di gennaio, qualcuno lo aveva sentito dire che, «prima», era stato nelle isole di «tutti» i mari.

«Ma l'isola piú irraggiungibile, sia dai marinai che anche soltanto con la mente, ho sempre pensato che sia Filfla».

Il Pilota aveva appoggiato le mani sulle ginocchia e ora guardava un po' me e un po' davanti a sé.

«Filfla è una parola maltese, che ne traduce un'altra, araba, che significa "pepe". E sí, se la guardi dal cielo, come poi molti piloti la guardarono, Filfla sembra un nero grano di pepe piantato sulla superficie del mare. È del tutto inutile per gli uomini, i quali infatti non ci hanno mai portato davvero la loro storia.

Il destino di Filfla sembra essere solo quello di sillabare una presenza, al di là degli anni e dei naufragi. È come se ripettesse a ogni generazione: "Io sono". Ed è forse questo che la rende paurosa per gli esseri deperibili. Il suo durare senza senso, senza promesse, senza speranza fa spavento.

Sta, è il caso di dirlo, *sta* a circa tre miglia a sud-ovest di Malta. Come un segnavia fra la Sicilia e l'Africa, metà dell'una e metà dell'altra. È lunga circa settecento metri. Due ettari e mezzo di quasi niente. Fra cielo e mare, perché tutte le sue scogliere sono a strapiombo sull'acqua per piú di sessanta metri. Anzi, in sostanza, Filfla è una scogliera di roccia calcarea e basta, da qualsiasi punto della rosa dei venti tu la miri. Una scogliera senza entroterra, senza approdi e senza scrupoli. Sotto i sessanta metri di precipizio non ci sono altro che massi

o rocce che sembrano frammenti giganteschi del massiccio piú grande, come se una mano enorme avesse tentato di sbriciolare l'isola. Alfieri del peggio. Da sempre, per i marinai, la scogliera a picco sul mare è il contrario della terraferma, è puro pericolo, pura minaccia di morte, è la definitiva onda di pietra che seppellirà la nave nel fondo degli abissi. Da Filfla non verrà nessun aiuto. Da Filfla non salperà nessun pilota. Filfla è capace soltanto di essere, come ogni cosa naturale. Di essere e durare.

Alle Calipsee i marinai si incontrano fin dai millenni in cui non erano gli uomini a prendersi cura di Dio, ma era Dio a prendersi cura di loro. Forse per questo una leggenda di quei mari racconta di come esistesse proprio a Malta un villaggio di gente quotidianamente, felicemente malvagia. La leggenda non dice né il perché né il come quegli uomini fossero malvagi. Anzi, non dice neppure che *fossero diventati* malvagi. Dice solo che lo erano. Il che fa pensare a un'epoca in cui il male non era una menzogna del bene, ma un essere irriducibile, che bastava a se stesso. Quella gente, dunque, doveva essere davvero un prototipo spaventoso.

Senz'altro per questo, venne Dio e sprofondò uomini, donne e bambini nell'inferno. Malvagi naturali come erano, essi arrivarono di sotto con tutto il loro male, ma senza il sentimento della colpa. Erano indifferenti alle pene degli altri e non pochi di loro godevano segretamente delle proprie. Il Demonio non si risparmiò, chiamò a raccolta tutte le sue forze, ma alla fine dovette ammettere di non poter nulla contro di loro. Non erano questi i patti, disse come fra sé, nessuno poteva immaginare che sarebbero state possibili creature del genere.

Per concedere all'inferno ancora qualche buona ragione di esistere nel creato, il Demonio cacciò i malvagi

dalle tenebre alla superficie del mare e per essi creò una rocca inaccessibile e inabbandonabile: Filfla.

A quanto pare, la leggenda non ha lasciato tracce nella storia. Il popolo dei filflensi si deve essere estinto, o almeno c'è da sperarlo. Per ora, la leggenda sembra solo l'incarnazione fantastica di qualche apocrifo estensore di sacre scritture. Non solo questo, però. La verità è che, attraverso la leggenda, è Filfla a parlare. E racconta la sua incompatibilità con il genere umano.

Molto tempo dopo l'epoca dei filflensi – non c'è un mese e neppure un giorno, ma c'è un anno, il 1343 – qualcuno volle costruire su Filfla una cappella. Commovente. Forse un monaco testardo, forse un prete assetato di proselitismo, un mistico deciso a farsi santamente sbranare, o forse soltanto un marinaio impaurito, scampato chissà come alle onde. Forse la cappella fu un ex voto, una preghiera di roccia e calcare, innalzata e poi abbandonata. Certamente, chi la costruì dovette poi lasciare l'inabitabile Filfla. Oppure morirci, restituendo al vento e al sale prima la propria anima, poi le proprie carni e infine le ossa, per arrivare a cancellarsi negli elementi. Per lunghi anni restò la piccola cappella. Come un guscio vuoto, senz'altro, ma anche come una traccia. Per Filfla tutto questo dovette essere inaccettabile. Con i propri furori geologici, che maturarono per cinquecentotredici anni – c'è ancora una data, il 1856 –, l'isola distrusse in un terremoto la cappella, mettendo così in pari un'altra volta i suoi conti con gli umani.